

Per InformaQ4

La Biblioteca del viale dei Pini ci manca. La popolazione del vecchio Isolotto, non solo gli anziani ma anche le generazioni più giovani avvertono un vuoto. Le motivazioni sono molteplici e contraddittorie. La più scontata è quella legata al bisogno di avere i servizi sottocasa, quasi come appendice della propria abitazione. La scuola, l'ambulatorio medico, il mercato, la palestra, il circolo, la posta, la banca, la chiesa, la biblioteca appunto, tutto a portata di mano. Protesi dell'abitare. Non è solo volgare indolenza o cultura dell'individualismo che tende ad appropriarsi dei beni comuni. C'è altro. Ad esempio, uno strano intreccio fra la vecchia cultura agricola-artigianale e la cultura postmoderna. Nella vecchia cultura esisteva come una simbiosi fra l'abitazione e il territorio. Il paese e la città stessa erano come una grande casa. Tutta la vita si svolgeva nello spazio ristretto del borgo. La città era sentita come un utero costituito dalla cupola che allargava il suo abbraccio fino alle mura.

E oggi non dico che si sta tornando a quella condizione ma certo i gravi problemi della mobilità e insieme il disorientamento e le paure generate dalla globalizzazione stanno creando bisogni nuovi di prossimità spaziale. Abbiamo bisogno di ridurre le necessità di spostamento. La cultura paesana sta riemergendo dal profondo dove era stata sepolta. Forse la nuova biblioteca la sentiamo in un altro paese, fuori le mura, un po' straniera.

Non è questo però il motivo più profondo. Ce n'è uno legato alla storia del quartiere e della biblioteca.

Il nuovo quartiere fiorentino dell'Isolotto, quando fu inaugurato nel 1954, fu definito da La Pira "città satellite". I fiorentini invece lo chiamarono subito "Corea". Chi aveva ragione? Nello scarto fra i due nomi c'è la storia di questi cinquant'anni. La storia dell'Isolotto ma anche, come paradigma, la storia della città e della società intera.

L'utopia della città a misura di persona umana fu usata finché si ritenne che servisse. Senza convinzione, però. I centri di potere volevano quartieri-dormitorio dove si doveva creare la spersonalizzazione di grandi masse dalla vecchia identità contadina, artigianale e di classe verso la nuova figura di individuo piccolo-borghese, piccolo proprietario, produttore e consumatore, egoista insaziabile. Ma qui, dalla disgregazione urbanistica cinicamente programmata, nacquero ovunque in Italia e anche all'Isolotto straordinarie esperienze di socialità, di identità comunitaria, di "comunitarismo dal basso". Perché la mancanza di servizi essenziali, come la scuola, i negozi, l'ambulatorio medico, la farmacia, il mercato, la chiesa e la stessa biblioteca, mise in moto energie incredibili di solidarietà. E la lotta per ottenere i servizi negati creò unità oltre le divisioni ideologiche e fece scoprire identità di interessi al di là delle separazioni di bandiera e di credo. La disgregazione urbanistica che doveva creare individualismo generò identità comunitarie. Il sogno negato dal potere fu perseguito e in parte realizzato dal basso. E venne la repressione nel 1968, la strategia del terrore, il riflusso, l'ebetè scalata del paradiso negli anni '80, la cronaca di oggi.

Dall'organizzazione spontanea delle persone, nasce molto presto con libri donati il primo nucleo di volumi da dare in prestito, iniziale germe di un servizio bibliotecario. Quando negli anni '60 la Biblioteca diventa struttura pubblica comunale, nel Viale dei Pini, un Comitato di gestione, espressione di una forte partecipazione di base, favorisce lo sviluppo della Biblioteca.

Essa diviene un luogo vivo. Ma non autoreferenziale. Non solo cioè centro di iniziative culturali e fucina di produzione di cultura, tutto al suo interno, ma soprattutto strumento di coordinamento dei vari momenti ed esperienze che nascevano e si sviluppavano nel territorio, funzione che la nuova biblioteca nel viale Canova forse non ha ancora ritrovato.

La Biblioteca del viale dei Pini, la più vitale e creativa della città, è parte integrante della creazione d'identità sociale del quartiere. Questo credo che vada visto nell'affezione dimostrata da tanta gente, anziani e giovani. E' un bisogno di non perdere la memoria sociale del cammino faticoso che ha trasformato la "Corea" in un quartiere con un'identità positiva.

E forse bisogna andare ancora più a fondo. Perché dobbiamo essere consapevoli che esiste una strategia per disarticolare la memoria che cementa il processo storico di socialità dal basso: è la strategia della "anti-memoria" messa in atto da poteri autoritari che puntano a occupare il potere in ogni campo attraverso una "intollerabile revisione della storia". Tutto questo vale non solo per la piccola cosa che è l'Isolotto ma per la società intera. L'agguato è dietro ogni angolo. Sono pericolosi ad esempio i tentativi apparentemente nobili di accreditare la storia come "insieme policentrico" di esperienze, fatta di sovrapposizioni molteplici. Policentrismo, "più centri", può voler dire trasformare il processo storico in un insieme di fatti centrati su se stessi separati fra loro. La biblioteca, la scuola, la Casa del popolo, la Comunità, ecc, tanti poli di esperienze separate. E più in generale, per limitarsi a un esempio, la resistenza deve essere considerata come un episodio a sé, una realtà centrata su se stessa, quasi senza passato e senza futuro. E in quanto episodio può essere considerata alla stregua di altri episodi del "mucchio" policentrico dei fatti storici. E così, l'adesione alla resistenza e l'adesione di "tanti giovani" alla Repubblica di Salò sarebbero due centri di esperienze giustapposte da valutare quasi con distacco per una visione della storia non partigiana. E così il processo di umanizzazione sociale scompare per far posto a un indistinto divenire storico in cui tutte le vacche sono grigie. E la memoria è trasformata in ricordo, magari in nostalgia, in una serie di quadretti agiografici a puntate, come la foto del caro estinto posta sulla sua tomba, accanto alla tomba del suo avversario, nello stesso cimitero. Il liberismo si nutre di tale disarticolazione della memoria. Perché è creatore di società-necropoli. Ha bisogno di produttori\consumatori senza identità sociale. Ha necessità di sradicare dal cuore stesso delle persone l'ideale del comunitarismo senza confini, il principio dell'universalità dei diritti sociali e il primato dell'individuo quale portatore di tali diritti. Se così stanno le cose, la resistenza della memoria non è un optional. E l'impegno per riaprire la biblioteca del viale dei Pini ha una dignità e uno spessore

culturale che ripagano ampiamente le scontate contraddizioni accennate qui all'inizio della mia riflessione.

Enzo Mazzi

Firenze 8 novembre 2010